



Dalla morte la vita nuova

(Gv 4, 46-54)

Il tempo liturgico della Pasqua è un tempo davvero particolare che ci offre la possibilità sempre nuova di verificare la nostra fede. Ma, di cosa stiamo parlando? Se Cristo è risorto allora tutta la nostra esistenza deve avere la caratteristica della risurrezione. E quale sarà mai questa caratteristica? La vita piena e abbondante.

Nel Vangelo di Giovanni che commentiamo, l'incontro di Gesù con il funzionario del re è successivo all'incontro di Gesù con la Samaritana e chiude, in certo qual modo, una serie di incontri con personaggi "fuori" dal popolo d'Israele fatta eccezione per Nicodemo (Gv 3,1-20). Dopo La Samaritana, appunto, (Gv 4,1-39) e i Samaritani (Gv 4,40-42) il funzionario del re è l'ultimo della serie. Una caratteristica accomuna tutti questi personaggi è la ricerca della vita: la Samaritana attraverso la ricerca della verità su se stessa; Nicodemo attraverso la ricerca della verità che non trova nella sola conoscenza delle Scritture; i Samaritani che vogliono conoscere quel tale che ha detto alla loro concittadina tutto quello che aveva fatto; il funzionario del re che chiede la guarigione del figlio. Tutti partono da una situazione di morte e cercano vita.

Gesù è di nuovo a Cana, «*dove aveva cambiato l'acqua in vino*» (4,46); tornava da Gerusalemme dove non aveva riscosso molto successo e, a Cana di Galilea, compie un altro segno. Gli va incontro sul suo cammino un funzionario del re, uomo potentissimo, il cui figlio sta per morire e lo implora di andare a casa sua per salvarlo. Alla richiesta del funzionario Gesù risponde «*Se non vedete segni e prodigi, voi non credete*» (4,48). Questa risposta, un po' dura, potremmo sentirla rivolta a noi che siamo sempre a caccia di prove e anche di testimonianze per alimentare la nostra fede, quasi per mettere alla prova l'evento che ha cambiato la storia e la vita di ogni uomo: la risurrezione di Gesù. S. Paolo ci dice: «*Vana sarebbe la nostra fede se Cristo non fosse risorto*» (1Cor 15,14); ma il funzionario del re Gesù lo vedeva in carne ed ossa, non aveva bisogno di fede, aveva bisogno che Gesù scendesse a casa sua e guarisse il figlio.

La pedagogia di Gesù è un'altra. Dietro l'insistenza del funzionario Gesù risponde in maniera secca e decisa: «*Va', tuo figlio vive*». Il funzionario raccoglie questa certezza e si avvia verso casa, custodendo nel cuore questa parola. Ma come può fidarsi solo di una parola? Come può essere così ingenuo da credere che quell'uomo abbia veramente il potere di strappare la vita del figlio dalla morte solo con la sua parola?

Se questa certezza nutrisse le nostre azioni pastorali, come sarebbe viva la fede in Cristo risorto! Noi educatori forse siamo i primi ad annunciare Cristo risorto, ma a non ci facciamo raggiungere dalla potenza della sua resurrezione. I ragazzi non percepiscono lo spessore della nostra fede e finiamo col diventare testimoni delle nostre opere, non delle opere del Padre.

Il funzionario, nel suo camminare verso la casa matura progressivamente nella fede. Dalla richiesta iniziale di guarirgli il figlio, passa all'obbedienza "sine glossa", direbbe S. Francesco d'Assisi, a quanto Gesù gli chiede, cioè non interpreta il comando di Gesù, obbedisce e va'. Egli prende sul serio la persona e la parola di Gesù e questo compie il miracolo, la vita del bambino rifiorisce come nuova, perché il Cristo non restaura, fa nuove tutte le cose (Ap 21,5).

Mentre si avvicinava a casa i servi gli corrono incontro per dirgli che il figlio vive. La constatazione dell'ora della guarigione, che è la stessa in cui Gesù gli assicura il ritorno alla vita del figlio, induce il funzionario ad un nuovo atto di fede, ma questa volta con tutta la sua famiglia e i suoi servi.

La bellezza di questo brano sta nel fatto che Gesù ci conduce pian piano a rivedere la qualità della nostra fede; ci mette al riparo da una fede che pretende di toccare con mano il mondo di Dio, costringendolo a manifestazioni miracolistiche che non possiamo misurare con i nostri criteri umani.

Ciò che noi possiamo fare come prima cosa è rinunciare a pretendere miracoli e segni come condizione per credere. La vita di fede non è una cosa automatica: nella relazione di fede c'è in gioco la libertà di accogliere il Cristo o di rifiutarlo. La risurrezione di Gesù è per noi cristiani l'unico vero segno della vita che rinasce dal peccato, dalla morte. I catecumeni, dopo aver ricevuto il Battesimo nella notte di Pasqua, venivano rivestiti di una veste bianca, e la portavano per una settimana come per ricordare a tutta la comunità che erano ormai rinati ad una vita nuova.

Cosa dice a noi educatori questo brano?

La risurrezione di Gesù è l'evento centrale nella vita di un cristiano. Non possiamo perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si è convinti che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non averlo conosciuto. Ebbene, l'azione evangelizzatrice deve portare i giovani, i ragazzi, ogni persona all'incontro personale con Cristo; solo da questo incontro personale può scaturire una vera conversione che è sempre motivo di gioia contagiosa per noi e per la comunità.

Oggi più che mai è urgente ritrovare le motivazioni di una fede, pensata e praticata, capace di mettere in gioco le scelte della coscienza personale e la qualità della vita evangelica delle nostre comunità.

Dovremmo tornare a raccontare gli avvenimenti della fede come hanno fatto i servi del funzionario. Come educatori credo che sia importante trasmettere questo ai nostri ragazzi: "fare la fede" nelle piccole cose di ogni giorno per costruire comunità veramente vive.